

Rassegna del 15/10/2012

CONFCOMMERCIO

Giornale	2	Intervista a Carlo Sangalli - «Siamo vicini al collasso Servono regole europee e vera spending review»	Verlicchi Laura	1
Giornale	19	Ruote d'Italia - Il ministro Clini e i problemi che non risolve	Uggè Paolo	2

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	1	Intervista a Vittorio Grilli - Grilli: manovra equa, ma si può cambiare - Grilli: "Criticare la manovra è un suicidio i tagli Irpef danno speranza alle famiglie. Ma siamo pronti a correggere le misure"	Giannini Massimo	3
Giornale	3	Sprecano ma non pagano - Sprecano ma non pagano Le Regioni devono 40 miliardi alle imprese	De Francesco Gian_Maria	6
Sole 24 Ore	19	Mille imprese al mese nel tunnel del fallimento - In fallimento mille aziende al mese	Biondi Andrea	8
Corriere della Sera	15	«Due anni in più alla Grecia»	Offeddu Luigi	11
Giornale	7	Lombardia, si andrà al voto Formigoni: «Ci sarò anch'io» - Anche Alfano accelera sulle urne: «No all'accanimento terapeutico»	De Feo Fabrizio	12
Repubblica	2	Veltroni: addio al Parlamento - Veltroni dà la scossa al Pd. "Dico addio al Parlamento". E attacca su Monti cancellato	Rosso Umberto	14
Stampa	5	La mossa di Berlusconi: un nuovo partito con Briatore - Berlusconi: fondo un nuovo partito	Magri Ugo	16

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	29	L'autunno delle parti sociali Meno numeri e facciano proposte	Di Vico Dario	18
Repubblica	1	Tobin tax e Bae-Eads l'Europa vede corto	Giannini Massimo	19
Affari&Finanza				
Stampa	9	Dossier/Cosa soffoca l'Italia. 7 - Il diavolo è negli extra-costi	Alfieri Marco	20

SETTORI

Giornale	2	I soldi non arrivano, l'azienda innovativa fallisce	Villa Gabriele	22
Sole 24 Ore	11	Smartphone e tablet fanno il pieno di app	B. Bi.	23

ASSOCIAZIONI

Corriere delle Comunicazioni	23	Giù l'IT, si fa strada la «new IT»	Rossi Giampiero	24
------------------------------	----	--	-----------------	----

l'intervista » **Carlo Sangalli**

«Siamo vicini al collasso Servono regole europee e vera spending review»

L'allarme del presidente di Confindustria: «Turismo, servizi e trasporti i settore più in difficoltà. Il governo faccia in fretta»

Tempi biblici
Saldare le
forniture a
240 giorni
è pazzesco

Fisco selvaggio
Pressione
da record
mondiale:
oltre il 55%

I rimedi
Evitare
lo sciagurato
aumento
dell'Iva



Laura Verlicchi

Milano L'emergenza pagamenti rischia di dare il colpo di grazia a un settore già provato dalla crisi come il commercio: è l'allarme lanciato dal presidente di **Confindustria**, **Carlo Sangalli**.

Quanto pesano i pagamenti in ritardo della Pubblica amministrazione per i vostri associati?

«Mi lasci fare una premessa. Questo è un problema drammatico per le imprese e non escludo che una quota delle tante attività che quest'anno hanno chiuso i battenti possa essere un effetto dei ritardi dei pagamenti della Pubblica amministrazione. La sofferenza di tante imprese che vivono di domanda interna dura ormai da anni e, quindi, per queste imprese tale criticità può essere esiziale. Detto questo, considerati i tempi previsti dalle procedure di certificazione, siamo ancora in attesa di un riscontro su quanti dei crediti vantati nei confronti della Pubblica amministrazione si sono effettivamente convertiti in flussi finanziari per le imprese. Bisognerà aspettare il mese prossimo per avere un primo riscontro oggettivo».

Quali sono le aree più critiche?

«Il settore della sanità è senza dubbio quello in cui si registrano le maggiori difficoltà. Le cito solo due dati che mettono bene in luce la gravità del problema: solo per le imprese operanti nel settore della distribuzione dei dispositivi medici l'ammontare dei crediti si aggira intorno ai 7 miliardi l'anno; e anche quando venissero pagate, i tempi

sono più che "biblici" perché queste imprese vedono saldate le loro forniture anche a 210-240 giorni. E pensare che già la media italiana a 180 giorni era da record».

Dove le maggiori sofferenze?

«Il problema è a livello nazionale, ma è evidente che le maggiori sofferenze si registrano nelle regioni sottoposte a piani di rientro dal deficit sanitario. È un problema di non poco conto visto che, fino al 2014, le imprese non potranno attivare in queste regioni le procedure per la certificazione dei propri crediti».

Quali sono le vostre richieste?

«Certamente è stato fatto un passo importante con l'avvio dell'impianto normativo dello scorso luglio. Occorre però recepire, entro l'anno, la Direttiva europea sui tempi di pagamento perché bisogna scongiurare il rischio che lo stock di debiti possa continuare ad aumentare. È una priorità assoluta perché, oltre alla restrizione creditizia, a un livello di pressione fiscale da record e a una "tassa" della burocrazia di oltre 23 miliardi l'anno, le imprese non possono morire anche a causa di una Pubblica amministrazione che non onora i suoi impegni. E questo è assolutamente inaccettabile».

Presidente Sangalli, allarme rosso, dunque...

«Soprattutto per le imprese del commercio del turismo, dei trasporti e dei servizi che da anni fanno i conti con il crollo della domanda interna, il vero problema strutturale della nostra economia. Archiveremo l'anno in corso

con oltre un meno 3,3% per i consumi pro capite, e il 2013 non è certo che sia l'anno della ripresa. Ma queste imprese hanno a che fare anche con una pressione fiscale da record mondiale che raggiunge oltre il 55%, con una burocrazia che pesa come un macigno sui costi di gestione, con l'aumento delle spese fisse, ovvero affitti, utenze, assicurazioni, carburanti che negli ultimi anni sono aumentate. È evidente che in questa situazione il sistema delle imprese che noi rappresentiamo è prossimo al collasso. Di fronte a tale situazione bisogna fare in fretta e non ci sono scorciatoie».

Un collasso da scongiurare, attraverso quali strumenti?

«Bisogna innanzitutto archiviare definitivamente la sciagurata ipotesi dell'aumento dell'Iva e procedere con la *spending review*, insieme al contrasto e al recupero di evasione fiscale ed elusione, perché questa è la via maestra per ridurre le tasse su imprese e famiglie. Ed è altrettanto evidente che il secondo Decreto crescita, rappresenta un tassello utile, ma non è dai 400 milioni di euro aggiuntivi stanziati per il prossimo biennio che potrà arrivare il cambio di marcia decisivo per il contrasto della recessione e per il ritorno alla crescita».





di Paolo Uggé*

Ruote
d'ItaliaIl ministro Clini
e i problemi
che non risolve

Non è con l'aumento dell'Iva che si rilanceranno i consumi. Se la gente non consuma la produzione si riduce, le entrate fiscali diminuiscono e a perdere è tutto il Paese. Le uniche scelte che possono invertire la rotta sono, dunque, quelle che liberano l'economia e l'operatività delle imprese, pur in un quadro di regole certe che impediscano ai più forti di sfruttare i più deboli, con misure che non costano ma che producono competitività.

Peccato che il governo stia viaggiando in direzione opposta. Un esempio? Il Parlamento si appresta a ratificare il protocollo trasporti della Convenzione delle Alpi. Il fatto grave è che il governo (che non ha mai parlato di necessità di misure che rilancino la nostra economia) è titubante nell'inserire una salvaguardia che consenta all'Italia di aprire nuovi cantieri sul territorio senza che a deciderlo siano altri Paesi. Schierato in prima fila nel chiedere a gran voce la ratifica c'è il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, lo stesso che da mesi non riesce a trovare una soluzione accettabile per l'Ilva (il che significa tra indotto e lavo-

ratori direttamente interessati, quasi 100 mila persone), ma anche lo stesso che prima di divenire ministro non si era evidentemente accorto di quanto avveniva nell'impianto di Taranto.

Del resto, Clini, quando era direttore generale all'Ambiente, non si era neppure accorto dello scandaloso pasticcio che l'allora ministro Stefania Prestigiacomo stava combinando sul Sistri, il sistema di tracciabilità dei rifiuti... E stiamo parlando di un signore che, diventato ministro, non ha perso tempo a spiegare che i divieti non risolvono i problemi d'inquinamento nelle città e che è invece necessario lo spostamento del trasporto merci dalla gomma al ferro.

Senza accorgersi (un suo marchio di fabbrica) che la politica delle Ferrovie nel trasporto merci è stata, fino a oggi, quella di chiudere i centri merci, di sopprimere linee di treni completi, di impedire che operatori privati ferroviari possano operare liberamente secondo principi del libero mercato.

Nei Consigli dei ministri che posizione ha assunto il signor Clini su questi temi vitali per lo sviluppo dell'economia? Nessuno ne ha dato notizia. Ma forse il ministro Clini non si è accorto neanche di questo...

*Presidente Fai Confrtrasporto, vicepresidente Confcommercio, consigliere Cnel



Parla il ministro dell'Economia: i mercati vogliono capire se l'Italia rispetterà le riforme di questo governo

Grilli: manovra equa, ma si può cambiare Grilli: "Criticare la manovra è un suicidio i tagli Irpef danno speranza alle famiglie Ma siamo pronti a correggere le misure"

"All'estero una sola domanda: cosa succederà dopo le elezioni?"

Il saldo della legge

Con la Legge di stabilità rimettiamo 6 miliardi di euro nelle tasche degli italiani, riprendendone solo 1,2 attraverso la riduzione delle detrazioni e delle deduzioni

Gli attacchi all'esecutivo

Siamo stati attaccati perché abbiamo aumentato troppo le imposte e non abbiamo tagliato abbastanza le spese. Ora ci contestano perché riduciamo le imposte e tagliamo troppo le spese

Futuro migliore

Con l'inizio del nuovo anno, le cose dovrebbero migliorare anche se il quadro globale è ancora incerto

Conti in ordine

I conti pubblici sono in sicurezza, e questo ce lo riconoscono tutti: la Ue, la Bce, l'Fmi e gli altri partner europei

Il gap produttività

Il gap che esiste sulla produttività spiega anche il dissesto dei conti pubblici. Quel gap va colmato al più presto

MASSIMO GIANNINI

"LA LEGGE di stabilità è un punto di svolta". Appena rientrato da Tokyo, Vittorio Grilli traccia un bilancio della missione al Fondo Monetario Internazionale. "È andata molto bene. Tutti, da Christine Lagarde ai cinesi, apprezzano gli enormi passi avanti che l'Italia sta facendo. E a tutti è piaciuta molto la manovra che abbiamo appena varato...". Ma nessuno, evidentemente, è profeta in patria.

AGLI apprezzamenti degli organismi e dei partner internazionali fanno da contraltare le critiche severe che in Italia i partiti e le parti sociali stanno scaricando sulla Legge di stabilità. Pd, Pdl e stavolta persino "l'ultra-ortodossa" Udc di Casini sparano a zero sulle iniquità della manovra, che da un lato concede qualcosa sull'Irpef, ma dall'altro lato prende molto sulle detrazioni, le deduzioni e l'Iva. La Confindustria è perplessa, la Cgil annuncia lo sciopero generale.

E allora, nella settimana che coincide con l'avvio del dibattito parlamentare sul provvedimento, il ministro dell'Economia ci tiene a ribadire il suo messaggio: «Abbiamo voluto lanciare un forte segnale al Paese: il rigore sta dando i suoi frutti, e questi frutti possiamo cominciare a restituirli ai cittadini, avviando un percorso di riduzione della pressione fiscale. Ora, io capisco le critiche su alcuni punti specifici del provvedimento. Ma

qui, per la prima volta da molto tempo, noi tagliamo di due punti le aliquote Irpef sui redditi più bassi. Questo segnale va raccolto, dalla politica e dalla società, perché è positivo. Ma se anche questo, nella polemica quotidiana, viene trasformato in un segnale negativo, allora diventa un suicidio per il Paese». Prima di tutto, Grilli cerca di difendere il senso politico della Legge di stabilità. «Dopo molti mesi di sacrifici necessari, noi con questa manovra di parziale riduzione della pressione fiscale vogliamo cambiare le aspettative delle famiglie e delle imprese. Vogliamo ridare speranza agli italiani, che con grande senso di responsabilità hanno capito cosa abbiamo rischiato, e si sono rim-boccati le maniche».

LA MANOVRA: "PUNTI CRITICI, MA SCELTE DI EQUITÀ"

Questa iniezione di fiducia, secondo Grilli, non va dispersa nello scontro del giorno per giorno. «Mi rendo conto che certi toni vengono esasperati dalla campagna elettorale». Ma nella Legge di stabilità ci sono alcuni aspetti oggettivamente discutibili. Per molti scaglioni di reddito, l'effetto della riduzione delle detrazioni e delle deduzioni annulla completamente l'abbattimento delle aliquote Ir-



pef. Non solo: la tassazione supplementare su alcune voci, come le indennità di accompagnamento per gli invalidi, rende molto meno equilibrata una manovra che invece avrebbe dovuto avere una forte cifra "sociale". Il ministro non nasconde il problema, ma vuole chiarire: «Guardi, a regime, con la nostra manovra sull'Irpef, rimettiamo 6 miliardi di euro nelle tasche degli italiani, e ne riprendiamo 1,2 attraverso la riduzione delle detrazioni e delle deduzioni. Faccia lei il saldo. Non solo: quei 6 miliardi li restituivamo ai redditi più bassi, e quegli 1,2 miliardi li spaliamo su tutti i contribuenti. Mi dica lei se questa non è una scelta di equità...».

Detto questo, Grilli riconosce che qualcosa da rivedere c'è: «Ci sono alcuni punti del provvedimento che possono essere corretti. Il governo è disponibile a discuterne, e ad accogliere le proposte migliorative che verranno dalle forze politiche in Parlamento. A condizione, ovviamente, che non vengano alterati i saldi, e che non cambi il senso complessivo della manovra. Per esempio, sull'incidenza del provvedimento nella cosiddetta fase transitoria si può discutere». Il colpo di scure delle detrazioni agisce in senso retroattivo sul 2012, per altro in violazione di un principio fissato dallo Statuto del contribuente. Il ministro ne è consapevole: «Prima di procedere, abbiamo fatto varie ipotesi. Una di queste prevedeva anche la sterilizzazione del 2012. Purtroppo ci siamo resi conto che, facendo questa scelta, non avremmo avuto le risorse per coprire la riduzione immediata delle due aliquote Irpef, quella del 23% e quella del 27%, ma solo della prima. Ma poiché volevamo trasmettere una scossa forte al Paese, soprattutto in termini di aspettative, abbiamo preferito accantonare l'ipotesi, ed abbattere subito entrambe le aliquote».

Certo, anche il mantenimento di un punto in più sull'aliquota Iva è stata una decisione dolorosa: ma se l'anno prossimo le condizioni lo permetteranno il governo farà di tutto per eliminare anche quello.

LA RICHIESTA DI AIUTI: POSSIBILE BOOMERANG

Da oggi, nell'iter parlamentare del provvedimento, si potrà correggere il tiro. «E' un disegno di legge e non un decreto - chiarisce ancora Grilli - e quindi è aperto per definizione ai contributi delle Camere. Io accetto tutte le critiche, ma su un punto vorrei essere chiaro: per mesi siamo stati criticati perché abbiamo aumentato troppo le imposte e non abbiamo tagliato abbastanza le spese. Ora ci criticano perché riduciamo le imposte e tagliamo troppo le spese. Mi sem-

bra un modo un po' autolesionistico di giudicare l'azione di governo». Lo stesso autolesionismo che, secondo il ministro del Tesoro, caratterizza il dibattito in corso sull'Agenda Monti, che a destra e a sinistra si ha troppa fretta di "liquidare". «Un altro suicidio, anche quello...», commenta, e invita a «fare un giro nelle cancellerie, o anche solo tra un po' di investitori al di là delle Alpi». Emergela stessa, ossessiva domanda che ha tenuto banco al vertice del Fondo monetario di questo fine settimana: «Il tema non è più se l'Italia ce l'ha fatta o no, ma che cosa succederà in Italia dopo le elezioni del 2013. E che fine faranno la riforma delle pensioni e quella del mercato del lavoro».

Che l'Italia per il momento sia salva, per Grilli è una certezza. «I conti pubblici sono in sicurezza, e questo ce lo riconoscono tutti, la Ue, la Bce, l'Fmi e gli altri partner europei. Nel 2013 centeremo l'obiettivo del pareggio strutturale di bilancio, e senza aver bisogno di aiuti di alcun genere. Noi siamo convinti e lo ribadiamo ancora una volta: non chiederemo interventi alla Bce o al Fondo Salva-Stati, perché non ci servono». Il ministro non lo dice, ma a questo punto, come si è convenuto anche in questi quattro giorni di summit a Tokyo, se l'Italia chiedesse gli aiuti adesso rischierebbe un effetto boomerang sui mercati: dopo aver ripetuto da tre mesi che gli aiuti non servono, se Monti ne facesse richiesta all'improvviso gli operatori internazionali potrebbero pensare a qualche emergenza contabile o finanziaria nascosta, o non dichiarata, e a quel punto l'attacco al debito sovrano sarebbe inevitabile.

Dunque, nessun aiuto. Il governo si aspetta piuttosto che gli aiuti li chieda la Spagna, che ne ha bisogno per il peggioramento del suo deficit e della crisi bancaria, e che sarà "il test ideale" per verificare l'efficacia degli strumenti messi in campo dalla Bce e dall'Esm. E il governo si aspetta anche una valutazione prudente sulla possibilità di concedere una proroga ulteriore alla Grecia, come sembra sia intenzionata a fare la Trojka. «L'Italia - ragiona Grilli - sosterebbe il costo maggiore. Già nell'ultimo biennio il nostro debito pubblico è aumentato di 4 punti a causa dei prestiti a Grecia, Irlanda e Portogallo. Se scatteranno gli aiuti alla Spagna per non meno di 100 miliardi, la quota parte italiana sarà pari a un altro punto e mezzo di Pil. Insomma, dobbiamo essere generosi, ma dobbiamo valutare con prudenza anche l'impatto sulla finanza pubblica. Tanto più che attraversiamo una fase congiunturale ancora molto, molto difficile».

RIPRESA, MA SOLO CON UN PATTO SULLA PRODUTTIVITÀ

Anche questo è stato il cuore del vertice del Fondo monetario appena concluso. Le prospettive dell'economia globale, la crescita che non c'è, la ripresa possibile. Il presidente della Bce Draghi vede uno spiraglio all'orizzonte, all'inizio del 2013. Il ministro del Tesoro concorda, anche se non si fa troppe illusioni: «Nella seconda metà del 2012 le economie del pianeta sono crollate. Il Brasile è passato da una crescita dell'8% a un modestissimo 1%, e un fenomeno analogo è accaduto in India e in Cina. Con l'inizio del nuovo anno, le cose dovrebbero migliorare: i cinesi ci hanno assicurato che allenteranno la stretta fiscale e monetaria, dopo averne esagerato la portata per paura dell'aumento dei prezzi alimentari e immobiliari. Questo potrà portare benefici anche al resto del mondo. Ma per contro, bisogna vedere cosa accadrà negli Stati Uniti, dove pesa il rischio del "fiscal cliff" e non è chiaro lo sbocco delle elezioni presidenziali». Insomma, il quadro è ancora incerto. Ed è per questo che l'Italia, secondo Grilli sofferente di una «crisi di domanda con aspettative negative che si stanno autoavverando», aveva bisogno di una «scossa fiscale». La Legge di stabilità è stata concepita con questo spirito. Anche se i risultati, per adesso e ancora una volta, non soddisfano le attese di equità e di giustizia sociale.

A questo punto, a completare la missione del governo Monti non manca molto. Il ministro fissa i punti, di qui alla prossima primavera: approvazione della Legge di stabilità, decreto sulle spese delle Regioni, riforma costituzionale del Titolo V e dell'articolo 81 "rafforzato", ddl sulla corruzione, e poi, soprattutto, nuovo patto sulla produttività. Il confronto triangolare è in corso, il sentiero è in salita. Il governo ritiene di aver fatto la sua parte, finanziando proprio con la Legge di stabilità gli sgravi fiscali sul salario di produttività. Ma questo non è sufficiente. E allora, come già aveva fatto Corrado Passera, anche Grilli rinnova il suo appello: «Il gap che esiste in Italia sulla produttività spiega anche il dissesto dei conti pubblici di questi anni. Quel gap è insostenibile, e va colmato al più presto. Imprese e sindacati devono fare uno sforzo, mettere da parte le pregiudiziali ideologiche, e consentire al Paese di fare il salto di qualità». Appello sacrosanto. Purché non si traduca, ancora una volta, nella solita "via italiana" alla competitività: non meno costo del lavoro per unità di prodotto, ma semplicemente meno salario reale in busta paga.

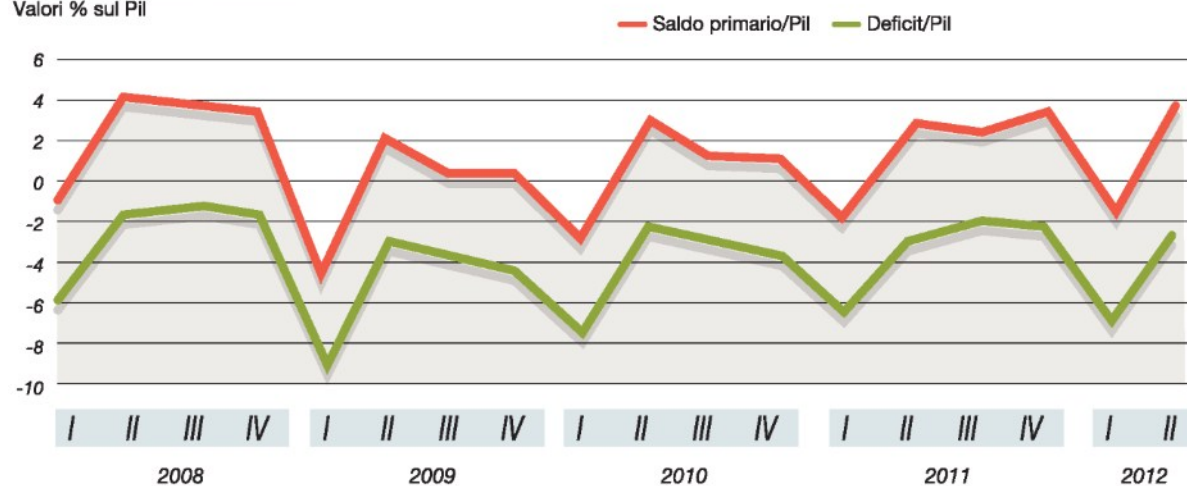
m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti pubblici italiani

Fonte: Istat

Valori % sul Pil



Il ministro

Vittorio Grilli è ministro dell'Economia dallo scorso luglio. Con il governo è stato anche vice ministro e, in precedenza, direttore generale del Tesoro e Ragioniere generale dello Stato



I DEBITI CON LE IMPRESE

SPRECANO MA NON PAGANO

Le Regioni, che regalano soldi ai consiglieri per ostriche e champagne, devono alle aziende 40 miliardi. E le più insolventi sono Lazio e Campania. I commercianti alzano la voce: siamo al collasso

■ Su 90 miliardi di debiti dell'amministrazione pubblica nei confronti delle imprese, quasi 40 sono stati accumulati dalle Regioni. Le più insolventi? Lazio e Campania, recentemente nel mirino per gli sprechi dei consiglieri. E Confindustria lancia l'allarme per i settori di turismo e trasporti.

servizi a pagina 2-3

Sprecano ma non pagano

Le Regioni devono 40 miliardi alle imprese

*In cima alla lista degli enti insolventi Lazio e Campania
Nella sanità sono i cittadini a pagare gli interessi sui ritardi*

ARGOMENTO DEBOLE

Il vincolo del patto di stabilità spesso è una scusa. Ogni anno c'è il Fondo rimpinguato con 100 miliardi cash

Gian Maria De Francesco

Milano Per comprendere il dramma delle imprese che non ricevono quanto dovuto per i servizi resi allo Stato bisogna scavare nel «buco nero» della sanità. Sul monte di 90-100 miliardi di debiti accumulati dagli enti pubblici nei confronti delle aziende circa 37 miliardi di euro (ma secondo alcune stime si sarebbe già superata la soglia dei 40 miliardi) sono ascrivibili al Servizio sanitario nazionale, cioè alle Regioni che hanno la competenza su Asl, ospedali e centri di ricerca universitari.

Il resoconto impietoso l'ha fornito la Corte dei Conti al Parlamento nella relazione sulla finanza locale. Si tratta di uno sbilancio che ha superato i 50 miliardi di euro (oltre 100 mila miliardi delle vecchie lire). Come detto sopra, per la gran parte è rappresentata dal sistematico rinvio del saldo delle fatture ai fornitori di beni e servizi (come protesi, macchinari, materiale sanitario, lavanderia, catering, eccetera).

La classifica è guidata da due Regioni che sono state «commissariate», cioè sottoposte a piani di rientro del debito certificati e testati dal governo di Roma. Il Lazio con 7,5 miliardi e la Campania con 6,5 miliardi hanno registrato la peggiore performance finanziaria. La cattiva abitudine di non pagare o saldare «a babbo morto», però, non ha un colore politico. Per cui troviamo con circa 3 miliardi di sbilancio sia la rossa Emilia Romagna che il Veneto a trazione leghista. Così come a quota 2 miliardi c'è la Puglia «vendoliana» e la Sicilia «lombardiana». E che dire della Calabria la cui voragine sanitaria è stata certificata dai magistrati contabili solo nel 2011: a Cosenza e Reggio le aziende che lavorano con la sanità aspettano e sperano che a Catanzaro si decidano a versare gli 1,7

miliardi dovuti.

Come documentato dal *Giornale* ieri è nella sanità che lo Stato riesce a dare il peggio di sé. Per toccare con mano sul conto corrente la «giusta mercede» gli imprenditori del settore devono aspettare in media 299 giorni, cioè 10 mesi da quando la fattura è stata staccata a quando viene onorata. Anche se in Calabria anche questa volta c'è un record di 925 giorni (poco meno di tre anni) che in Campania diventano 771 (oltre due anni). Mentre chi lavora a Trento e Bolzano dorme sonni tranquilli: 90 giorni (un mese in più di quanto fissato dalla direttiva Tajani).

Si fa presto a dire che il patto di stabilità interno ha bloccato gli enti locali costringendoli a chiudere i rubinetti. Ci sono due aspetti da considerare. Il primo deriva dai quegli oltre 50 miliardi di sbilancio sanitario complessivo. Se 37 miliardi spettano alle imprese, il resto è costituito per la maggior parte da mutui o da trasferimenti statali. Il che significa che tutti noi paghiamo gli interessi sul debito che le Regioni contraggono per saldare le fatture inevase.

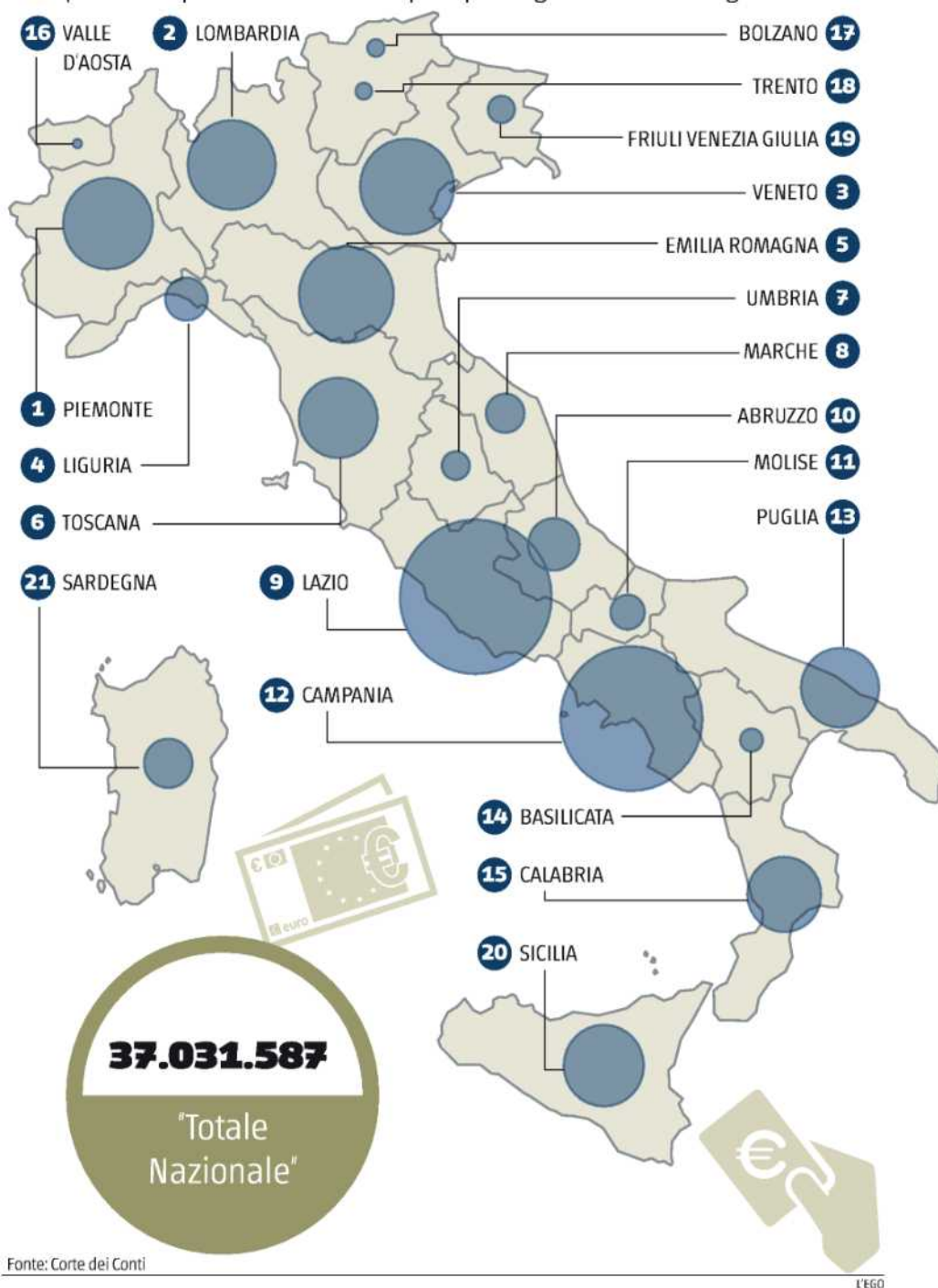
La seconda osservazione è di carattere matematico. Ogni anno il Fondo sanitario nazionale viene rimpinguato con 100 miliardi di euro (con le nostre tasse si pagano in anticipo le prestazioni sanitarie eventualmente necessarie; ndr). La cifra è tale da coprire sia il necessario che il superfluo in campo sanitario e farmaceutico. E poiché la matematica non è un'opinione la risposta non può che essere una sola: i servizi della sanità non sono gestiti con l'ottica del buon padre di famiglia. Il rapporto Aiop (Associazione ospedali privata) ha testimoniato che nel 2011 il 27% dei finanziamenti pubblici alle strutture ospedaliere è stato «bruciato» dalle inefficienze. Circa 13 miliardi sono andati in fumo a causa di gestioni allegre.

Insomma, non ci sono scuse per non pagare se non il fatto di aver sprecato risorse pubbliche. Queste inefficienze non pesano solo sul sistema produttivo italiano, ma anche sulle nostre tasche.



LA MAPPA DEL DISSESTO

ecco quanto le imprese fornitrici devono percepire dagli enti - valori in migliaia di euro



*regioni commissariate -
dati certificati riferiti al 2010

1	PIEMONTE	2.643.140
2	LOMBARDIA	2.532.374
3	VENETO	2.896.693
4	LIGURIA	587.926
5	E. ROMAGNA	2.944.777
6	TOSCANA	2.036.570
7	UMBRIA	258.184
8	MARCHE	488.287
9	LAZIO*	7.516.968
10	ABRUZZO*	870.451
11	MOLISE	387.531
12	CAMPANIA*	6.586.500
13	PUGLIA	1.997.921
14	BASILICATA	172.160
15	CALABRIA*	1.781.155
16	V.D'AOSTA	26.860
17	BOLZANO	99.954
18	TRENTO	90.859
19	FRIULI V. G.	238.788
20	SICILIA*	2.103.427
21	SARDEGNA	771.062

Secondo Cribis D&B nel 2012 le istanze sono cresciute dell'1,3%

Mille imprese al mese nel tunnel del fallimento

■ Non si arresta la corsa dei fallimenti in Italia. Anzi, quello appena concluso è stato il terzo trimestre peggiore degli ultimi anni, con istanze in aumento del 9% rispetto al corrispondente periodo del 2011 e addirittura in salita del 39% rispetto al 2009, anno in cui la crisi economica ha iniziato a farsi sentire con decisione.

Complessivamente – secondo l'ultima analisi di Cribis D&B, società del gruppo Crif – fra luglio e settembre sono state 2.397 le im-

prese che hanno portato i libri in tribunale, per un totale di 8.718 aziende che hanno già dovuto alzare bandiera bianca nei primi nove mesi dell'anno. Quasi mille al mese, dunque, in crescita dell'1,3% rispetto ai nove mesi del 2011. Edilizia e commercio si confermano i settori più in difficoltà, mentre sul territorio i numeri vedono in testa la Lombardia, ma in Umbria c'è stato un peggioramento particolarmente marcato.

Biondi > pagina 19

Il conto della crisi. Secondo le rilevazioni Cribis D&B nei primi nove mesi del 2012 le società che hanno presentato istanza sono cresciute dell'1,3%

In fallimento mille aziende al mese

Con 2.397 casi registrati il terzo trimestre è stato tra i peggiori in assoluto degli ultimi anni

SUL TERRITORIO

In Lombardia oltre un quinto delle situazioni di default, ma il trend su base annua ha penalizzato in particolare l'Umbria (+27,9%)

Andrea Biondi

■ Quello appena concluso è stato il terzo trimestre peggiore degli ultimi anni: le aziende che hanno portato i libri in tribunale sono state 2.397, il 9% in più rispetto allo stesso periodo del 2011 e il 39% in più del luglio-settembre 2009, *annus horribilis* del post Lehman Brothers.

È una corsa che non accenna ad arrestarsi quella dei fallimenti in Italia. I primi numeri disponibili sul terzo trimestre (caratterizzato peraltro dal mese di agosto, che tradizionalmente compime la dinamica) sono contenuti nella periodica analisi realizzata da Cribis D&B, la società del gruppo Crif specializzata nella business information. Ne emerge un quadro in peggioramento, con l'istantanea di una crisi che continua a uccidere aziende. Mettendo insieme i dati dei primi nove mesi dell'anno, infatti, ogni ora ci sono un'impresa che alza bandiera bianca e un'altra vicina al crac. In tutto quasi mille aziende al mese fra gennaio e settembre hanno portato i libri in tribunale: 8.718 società, l'1,3% in più

rispetto al dato dei primi nove mesi del 2011. Da inizio 2009 le aziende che hanno capitolato sono state 41.556.

«Il numero dei fallimenti rilevato anche nel terzo trimestre dell'anno in corso – commenta Marco Preti, amministratore delegato di Cribis D&B – rimane molto al di sopra dei livelli pre-crisi. Questo dato purtroppo non sorprende e, anzi, trova un riscontro anche nei comportamenti di pagamento adottati dalle imprese italiane nei confronti dei propri fornitori, ancora in sofferenza». Su tutto pende questa congiuntura economica negativa – con previsioni peraltro riviste al ribasso da più parti – che rende gli insoluti insostenibili: «Persino quelli non particolarmente gravi – aggiunge Preti – rischiano di mettere seriamente in difficoltà anche imprese solide, soprattutto quando questi insoluti provengono dalla clientela storica alla quale, magari, si sono concessi tempi lunghi di pagamento e fidi commerciali consistenti».

I dati quindi non possono che destare preoccupazione anche perché in oltre 3 casi su quattro a fallire in Italia sono state soprattutto società di capitali, le più strutturate. Solo una minoranza, invece, sono società di persone (1.075 casi, pari al 12%) e ditte individuali (969 casi, pari al 11%). «Le imprese più piccole – spiega

Marco Giorgino, docente di Finanza al Mip Politecnico di Milano – sono le più esposte alle intemperie della crisi, ma anche quelle che potenzialmente potrebbero meglio reagire con rapidità». A questo va aggiunto che «i nodi stanno venendo al pettine per quelle imprese che non hanno innovato e che non hanno rinforzato la loro struttura patrimoniale. Oggi, viste le difficoltà attraversate anche dagli istituti di credito, il debito bancario non ha e non può più avere lo stesso peso di un tempo».

Quanto ai settori, edilizia e commercio (si veda l'altro articolo in pagina) sono i più colpiti mentre sul fronte territoriale è stata la Lombardia a pagare il prezzo più alto: 1.925 imprese hanno dichiarato fallimento da inizio anno; 541 solo nel terzo trimestre, pari al 23% circa dei casi rilevati in Italia. Seguono Lazio (897), Veneto (743), Campania e Piemonte (in entrambe 688 casi). Analizzando però il trend da un anno all'altro, il peggioramen-



to è stato particolarmente marcato in Valle D'Aosta (+55%, ma con un numero esiguo di casi, passati da 9 a 14); Basilicata (+30%, anche qui con sole 9 aziende in più) e soprattutto Umbria, in cui le imprese che hanno dichiarato fallimento sono aumentate del 27,9%, con una salita consistente anche nei numeri: da 136 a 174. «Per una realtà come la nostra - commenta Umbro Bernardini, presidente di Confindustria Umbria - questi numeri rappresentano un'enormità. Sono anni purtroppo che mi tocca il ruolo della Cassandra, ma non posso far altro che continuare a lanciare l'allarme sul fatto che come regione stiamo rischiando uno scivolamento che ci sta avvicinando progressivamente ai territori meno caratterizzati da attività d'impresa. A partire dalle infrastrutture occorre ricreare condizioni migliori. Quanto a collegamenti stradali e autostradali, infatti, la nostra situazione è praticamente uguale a quella di trent'anni fa».

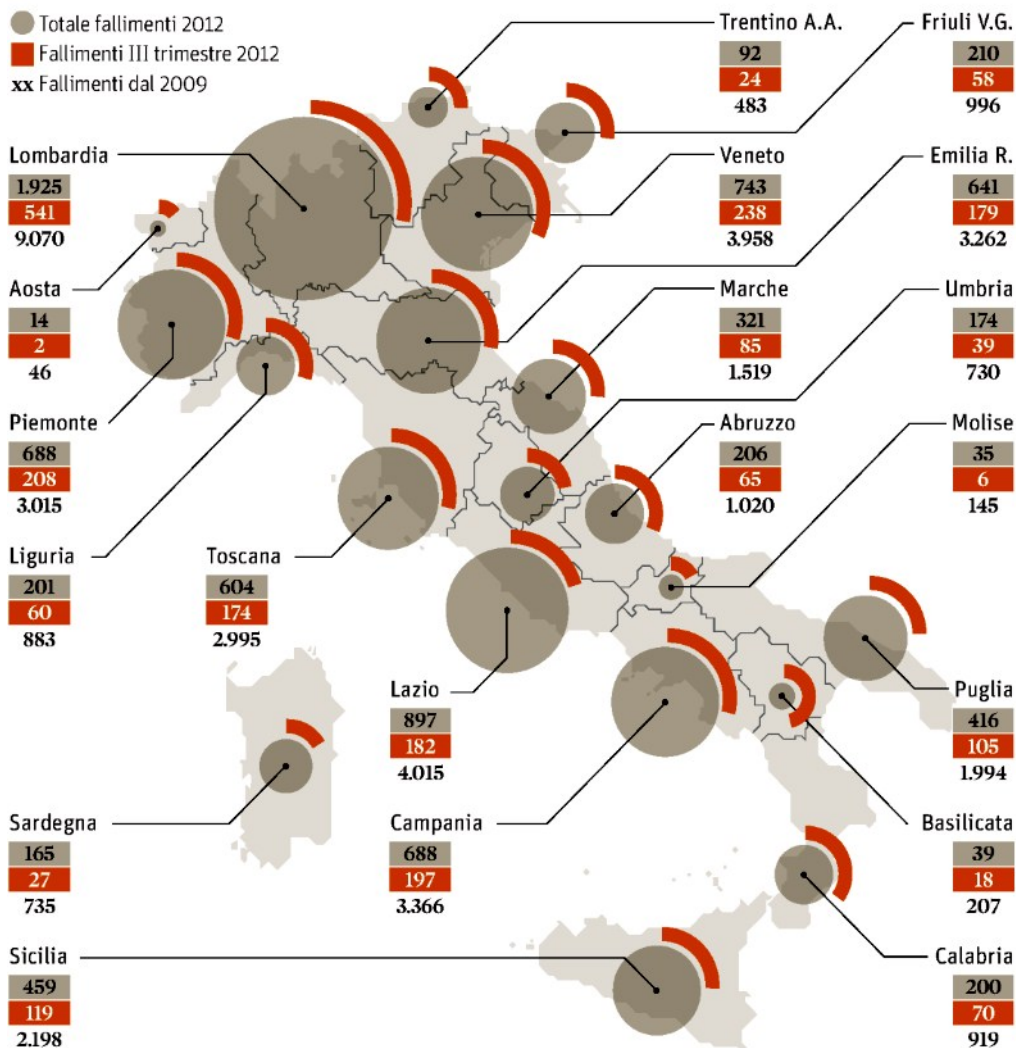
@An_Bion

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa regione per regione

LA DISTRIBUZIONE

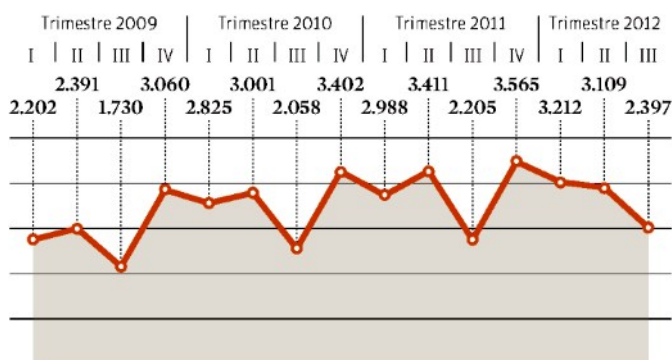
Le istanze di fallimento presentate nel terzo trimestre 2012, nei primi 9 mesi dell'anno e dall'inizio del 2009



Fonte: Cribis D&B

IL TREND

La serie storica trimestrale dei fallimenti fra 2009 e 2012



I SETTORI

I fallimenti nei primi nove mesi del 2012 suddivisi per settore merceologico

	Costruzione di edifici	1.084		Industrie macchine e computer	183
	Installatori	699		Abbigliamento e altri tessuti	167
	Commercio ingrosso beni durevoli	666		Industrie alimentari	145
	Servizi commerciali	547		Arredamento, articoli per la casa	138
	Commercio ingrosso beni non durevoli	533		Industrie del mobile e accessori per arredi	135
	Settore immobiliare	450		Industrie della pietra e del vetro	133
	Trasporti e servizi su gomma	385		Servizi personali	129
	Industria manufatti in metallo	382		Commercio alimentari	126
	Ristoranti, bar	348		Industrie editoriali e tipografiche	126
	Commercio abbigliamento	263		Rivenditori auto e stazioni di servizio	117

«Due anni in più alla Grecia»

Berlino apre sul debito. Schauble: non usciranno dall'euro

120

per cento: il debito greco in rapporto al Pil.

È l'obiettivo previsto per il 2020 che difficilmente Atene riuscirà a centrare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Se davvero è così, è la prima volta che accade negli ultimi 4 anni di buio: sprazzi di ottimismo sembrano riaprirsi qua e là sull'orizzonte del pianeta euro. Forse, saranno anche regalati gli ormai famosi due anni in più di respiro alla Grecia. E siccome mancano appena 3 giorni al prossimo vertice dei capi di Stato e di governo europei, questi potrebbero non essere i soliti minuetti diplomatici. Anche perché gli spiragli si diffondono in gran parte proprio da Berlino, la capitale del rigore.

Il segnale più importante riguarda appunto la Grecia. Secondo il settimanale tedesco «Der Spiegel» la cosiddetta trojka, la commissione mista formata da Commissione Europea, Fondo monetario internazionale e Banca centrale europea per sorvegliare le finanze elleniche malate, avrebbe concluso che Atene ha bisogno di quegli altri due anni per risanare i propri bilanci. E lo avrebbe comunicato ai ministri delle finanze della zona euro, riuniti nel loro ultimo vertice dell'Eurogruppo. Berlino avrebbe già dato il proprio via libera, le indiscrezioni si rincorrevano già dai giorni scorsi.

La decisione finale arriverà al vertice di Bruxelles. Dunque la Grecia potrebbe tirare il fiato e far slittare le ultime misure di austerità, alleviando la tensione sociale e scaricando sui suoi creditori i costi delle mancate riforme strutturali: 30 miliardi di euro, scrive ancora il giornale, che prevede un intervento riparatore della Bce.

Per l'intera eurozona, e per tutta la Ue, il congelamento di molti discorsi sul fallimento di Atene potrebbe disinnescare le fiammate di panico registrate in questi mesi. «Der Spiegel» si guarda dall'indicare le sue fonti. Ma la sua voce giunge appunto dalla Germania, la fortezza rigorista, e concorda con altre voci tedesche. «La Grecia resterà nell'euro, non c'è neppure da speculare su una sua possibile uscita», ha dichiarato da Singapore il ministro tedesco delle Finanze Wolfgang Schäuble, uso ad altre profezie con i padroni di casa del Partenone. Di più: «Noi l'aiuteremo per tutto quel che sarà possibile».

Schauble è stato poi rimbeccato da Anders Borg, il ministro delle Finanze svedese: «Non possiamo escludere che Atene esca dall'euro nei prossimi sei mesi». Ma la stessa Svezia di Borg nell'euro non è mai stata: il suo non è un parere da oracolo.

Al coro di insolita benevolenza nei riguardi dei greci si era unita l'altro giorno perfino Angela Merkel, cui gli stessi greci rimproverano molte dure interferenze. Appena tornata da Atene, dove aveva assistito al dilagare in piazza della rabbia e dove la sua auto era stata presa a bot-

tigliate, la cancelliera tedesca ha dichiarato che «bisogna dare una possibilità a questo Paese», autore di «progressi visibili», sia pure «spesso più lenti di quanto ci si auguri». Non solo: si deve «aiutare e sostenere la Grecia in quanto Paese amico e partner».

Non è solo per un'esplosione improvvisa di altruismo, che Angela Merkel parla così. Da un lato, sa bene che nel 2013 dovrà sottoporsi al giudizio dell'elettorato e dunque non può mostrarsi troppo «arrendevole» verso i Paesi spreconi, non può chiedere agli elettori di salvare con i loro soldi chi ha fatto la cicla per troppi anni. Dall'altro, ieri, la stessa cancelliera ha ammesso che la sua Germania «rischia la recessione» se rifiuta di dare una mano ad altre nazioni nei guai. E questo messaggio di prudenza, tanto contrastante con le intemerate germaniche di qualche mese fa, sembra accordarsi con il «cauto ottimismo» già espresso per l'Europa da Mario Draghi, il presidente della Bce. Tutto confluirà ora sul tavolo del vertice Ue di giovedì. Nella speranza che gli sprazzi appena riaperti non siano richiusi dalla nebbia delle trattative.

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ALFANO: NO ALL'ACCANIMENTO TERAPEUTICO

Lombardia, si andrà al voto

Formigoni: «Ci sarò anch'io»

Fabrizio de Feo

■ Il segretario del Pdl Alfano vuole evitare un «accanimento terapeutico» alla giunta lombarda. E Formigoni si ripropone: «Al voto? Mi batterò come un leone». Ma Maroni pretende le primarie.

a pagina 7

Della Frattina a pagina 6

Anche Alfano accelera sulle urne: «No all'accanimento terapeutico»

Ma il segretario Pdl nega di avere scaricato il presidente della Regione: «Ne abbiamo parlato. La decisione della data delle elezioni spetta a lui»



Gabriele Albertini

“ Il voto anticipato non conviene alla Lega. Io? Pronto a candidarmi



Ignazio La Russa

“ Non bisogna lasciare situazioni ambigue ma scegliere subito



Paola Severino

“ Per la corruzione siamo di fronte a una seconda tangentopoli

LA CORSA AL PIRELLONE

Toni concilianti col Carroccio. Ma Corsaro avverte: «Siamo in grado di esprimere un nostro candidato forte»

Fabrizio de Feo

Roma «La data delle elezioni in Lombardia è una libera scelta di Formigoni che deciderà per il bene della Lombardia e non dei partiti. Ho parlato con lui e abbiamo convenuto su questo. Se la Lega dovesse mantenere questa posizione è chiaro che la responsabilità è del presidente, noi siamo contrari a ogni forma di accanimento terapeutico. La Lombardia non può rimanere senza governo troppo a lungo». Angelino Alfano da Saint Vincent, a margine della convention dei Democristiani di Gianfranco Rotondi, affida al governatore lombardo il compito di staccare la spina. E a chi gli domanda se il Pdl abbia mollato Formigoni risponde secco: «Queste sono solo interpretazioni malevole».

Il segretario del Pdl evita di alzare i toni contro la

Lega, ex e potenziale futuro alleato. «Non è un problema di quale fosse l'accordo, il tema è che c'è un pronunciamento del Consiglio federale della Lega che è abbastanza esplicito e chiaro». Come dire: non li consideriamo affatto alla stregua di traditori. E riguardo alla possibile diffusione della crisi, con un contagio che dalla Lombardia si allargherebbe al Piemonte e al Veneto, precisa: «Noi non abbiamo mai connesso le vicende. Il patto con la Lega è chiaro e riguardava le regioni del Nord. La vicenda della Lombardia è molto specifica. Occorre occuparsi della Lombardia». Ma è evidente che ora si pone il problema di una *exit strategy* dal pantano, una mossa che possa risolvere con meno danni collaterali possibili quella che sta diventando una prova di forza e una partita a scacchi a rischio arrocco.

Via dell'Umiltà vorrebbe condizionare il via libera alla cessione del Pirellone alla Lega alla rassicurazione che il candidato in campo sarà Roberto Maroni, un personaggio considerato spendibile anche in vista di una trattativa con i centristi. Altra ipotesi gradita potrebbe essere quella delle primarie di coalizio-



ne. «Un conto è il segretario della Lega, un altro un leghista-leghista. La poltrona di governatore lombardo ha una rilevanza nazionale e ci vuole una figura all'altezza di una tale responsabilità, altrimenti si guardi altrove» spiega un dirigente azzurro. L'ex ministro dell'Interno, però, non si sarebbe ancora convinto. Il Carroccio vorrebbe, infatti, puntare sul sindaco di Varese, Attilio Fontana, avvocato cassazionista rieletto per due volte nella cittadina lombarda. Personaggio popolare e presentabile ma non troppo noto. La partita, però, resta aperta anche perché la proposta di Maroni di procedere alla scelta del candidato del Carroccio attraverso le primarie - o comunque attraverso una consultazione magari un po' improvvisata ma comunque popolare - scompagina le carte e suona come una sfida o una minaccia di navigazione solitaria. Inoltre dentro il Pdl non tutti sono convinti che la cessione della poltrona lombarda alla Lega sia la mossa migliore.

«Non è affatto scontato che il candidato venga espresso da loro» dice il capogruppo vicario del Pdl alla Camera, Massimo Corsaro. «Il Pdl è perfettamente in grado di esprimere un candidato forte, peraltro non mi sembra che i sondaggi accreditino la Lega di grandi consensi e di percentuali scintillanti. Penso, ad esempio, che un personaggio come Gabriele Albertini incarnerebbe bene quella figura di uomo lontano dai giochi della politica assolutamente necessaria di questi tempi e potrebbe essere un ottimo candidato del centrodestra». Inoltre bisogna gestire l'uscita di scena di Roberto Formigoni. Il governatore lombardo insiste sul voto subito e non vuole spianare la strada all'idea leghista dell'*election day* Politiche-Regionali nel 2013. Inoltre Formigoni starebbe pensando a mettere in campo una sua lista che potrebbe scendere in campo tanto nelle Regionali quanto nelle Politiche, in particolare in Lombardia, Veneto e Puglia. Per il Pdl è fondamentale disinnescare il pericolo di avere un dirigente del suo calibro in trincea, pronto a scendere in campo per una battaglia fratricida contro il suo stesso partito. Uno scenario modello «muoia Sansone con tutti i filistei» di cui davvero nessuno sente il bisogno.

L'ex segretario pd non si ricandida: ma non cede alla rottamazione. Renzi: ho aperto una breccia. Maroni: primarie per guidare la Lombardia

Veltroni: addio al Parlamento

Bersani: Monti serve ancora al paese. Formigoni all'angolo, il Pdl lo scarica

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 12

I democratici

Veltroni dà la scossa al Pd “Dico addio al Parlamento” E attacca su Monti cancellato *L'ex segretario: farò politica anche senza seggio*

Il premier e la Carta d'intenti

C'era nel testo originale della Carta d'intenti un riferimento a Monti che doveva restare. L'attuale governo ha dato prestigio all'Italia dopo la tragedia del berlusconismo e ha spinte riformatrici che superano l'inerzia dei partiti

Il ricordo

L'importante non è solo la carta d'identità. Vittorio Foa era anziano, ma era uno straordinario innovatore. Il consigliere Fiorito è giovane ma non è un innovatore



Vittorio Foa

Il futuro

Rinunciare a fare il deputato non significa rinunciare a fare politica. Continuerò a impegnarmi in quello in cui ho sempre creduto, cioè l'impegno civile, la battaglia sui valori e sulla legalità

UMBERTO ROSSO

ROMA — L'annuncio è arrivato a sorpresa, anticipato solo da qualche sms spedito agli interlocutori più vicini. Poi, Walter Veltroni si è presentato nello studio di Fabio Fazio, e davanti alle telecamere ha pubblicamente dato l'addio al seggio che da 18 anni occupa a Montecitorio: «Lascio il Parlamento, non mi ricandido alle prossime elezioni. Ma non rinuncio a fare politica». Effetto-Renzi, un cedimento legato all'assalto sferrato alla nomenclatura del Pd? Nient'affatto, il sindaco di Firenze non c'entra con la decisione dell'ex leader del partito democratico, che infatti lo attacca: «La parola rottamazione non mi piace. Non si rottamano le idee, la storia, i valori delle persone». La politica va rinnovata, ma senza «condurre una guerra». Dunque Veltroni non ammaina la bandiera del Pd che vorrebbe, e continuerà «a testabassa» a fare la campagna elettorale per le elezioni, bollando però come un «errore» quell'omessa citazione dell'a-

genda Monti nella carta d'intenti firmata dai progressisti: «Nel documento del nostro partito c'era, perché si tratta di una esperienza alla quale prestare la massima attenzione».

La decisione di chiudere con la Camera, ricostruisce Veltroni, è una scelta maturata da tempo. Si tratta di «un gesto coerente» con quel che lui stesso annunciò già nel 2006, quando da sindaco di Roma spiegò che quella lì sarebbe stata la sua ultima poltrona. Intenzione rimasta poi nel cassetto perché arrivò una richiesta «alla quale non potevo opporre scelte personali di vita», ovvero la candidatura a premier del centrosinistra nelle politiche del 2008. Adesso è venuto il momento giusto per lanciare un messaggio positivo, in una fase in cui la politica è ridotta ai livelli minimi, «io mi sono dimesso e non chiedo incarichi, ci possono essere scelte coerenti con i propri impegni». Ma è una decisione che vale pure per gli altri big del partito con tante legislature alle spalle? «Vale per me,

non per altre persone. Di loro c'è ancora bisogno». Spiega: «Si parla molto di Bindi e D'Alema ma non si dice che con la rottamazione non entrerebbero alle Camere persone come Enrico Morando, Pier Luigi Castagnetti, Arturo Parisi. Persone che hanno fatto del bene al Parlamento». Non è l'anagrafe che fa la buona politica, dice l'ex segretario a «Che tempo che fa». Vittorio Foa era un grande vecchio ma «uno straordinario innovatore». Il capogruppo pdl Fiorito, «è giovane ma di certo non è un innovatore...».

Veltroni comunque non ha alcuna intenzione di uscire dalla



scena politica nè di chiudere col Pd. Ci si può impegnare in tanti modi, e cita l'esempio di Prodi e di Amato, «senza necessariamente starsene seduti in Parlamento». A cominciare dalla battaglia per la legalità che l'ex leader intende continuare a portare avanti anche al di fuori della commissione parlamentare antimafia. Il Pd resta «il sogno della mia vita», un partito senza il quale in Italia ci sarebbe una «situazione più drammatica». Un partito che ha raggiunto anche il 34 per cento, può andare ancora più avanti, ma «non chiedendo a Casini di rappresentare posizioni realistiche e a Vendola di rappresentare posizioni radicali». E' quel che Veltroni teme per le primarie, «certe forzature» che spingano a rimettere in gioco una separazione «tra un'identità più di sinistra e una più di centro». E il suo addio al seggio dà la scossa. «Sono motivazioni da apprezzare — commenta Bersani — ma parlamentare o no Veltroni resta un protagonista». Dal vicesegretario Letta un invito: «Convinciamo Walter a ripensarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ANNUNCIO**

È stata Repubblica.it la prima testata a dare ieri pomeriggio l'annuncio dell'addio al Parlamento, confermato poi in serata dallo stesso Veltroni da Fabio Fazio

**PREMIER**

Mario Monti è alla guida del governo dal novembre 2011. Veltroni è tra quanti vedono con favore un Monti-bis

RETROSCENA

La mossa di Berlusconi: un nuovo partito con Briatore

L'ex premier molla il Popolo della Libertà e pensa a una lista civica con dentro gli imprenditori amici

Ugo Magri A PAGINA 5

Berlusconi: fondo un nuovo partito

Deciso ad abbandonare il Pdl al suo destino. Briatore probabile leader della lista civica di imprenditori

**Vorrebbe con sé anche
Alfano che però
ha deciso di rimanere
alla guida del partito**

UGO MAGRI
ROMA

Al Cavaliere va tutto storto: il Milan, le aziende, per non dire del Pdl: dopo la resa nel Lazio sta per perdere la Lombardia e, quel che è peggio, gli elettori. I sondaggi sono in caduta libera, Berlusconi è il primo a non farsi illusioni. L'eco del passo indietro, che intendeva favorire un grande fronte dei moderati, è già spento nell'indifferenza dei centristi. Il «sacrificio» risulta vano, pure questa carta sembra bruciata. Come si regolerà adesso l'ex premier? Che cosa matura nella sua mente? «Ovvio che ci stia lavorando, in caso contrario sarebbe un irresponsabile», banalizza la domanda il capogruppo al Senato Gasparri. «Secondo me tra poco qualcosa farà», si spinge avanti l'altro capogruppo Cicchitto, precisando burbero: «Ignoro che cosa. E comunque, anche se lo sapessi non lo racconterei certo ai giornali».

Scavando in giro, tuttavia, salta fuori che Berlusconi ha un ritorno di fiamma per la sua idea primigenia, che si riassume così: mollare il Pdl al proprio destino, come una zattera della Medusa tra i flutti, con a bordo l'intero equipaggio delle vecchie cariatidi, specie gli ex di An. E dare vita a una lista civica nazionale, dove potrebbe spendersi in prima persona. Il Cav progetta di candidare una folla di imprenditori, ma che sia gente già benestante di suo, che guardi alla politica come un servizio alle istituzioni e non come una fonte

di arricchimento. Di imprenditrici nel Pdl ce ne sono già, dalla Santanché alla Brambilla. Berlusconi però non si accontenta. Pare stia esercitando le sue arti seduttive su alcuni grossi personaggi degli affari. E che abbia già strappato la disponibilità di un nome da Formula uno. Non è Luca Cordero di Montezemolo, come peraltro al Cavaliere sarebbe piaciuto, ma si tratta di Flavio Briatore. Il quale non ha certo bisogno di farsi conoscere dagli sportivi grazie alle sue gesta targate Benetton e Renault, né dagli amanti del gossip per via delle relazioni sentimentali tumultuose con supermodelle, e nemmeno dalla Guardia di Finanza per le tribolazioni col fisco del suo yacht. In questo momento conduce una trasmissione sul Canale 126 della piattaforma Sky, «The Apprentice», dove incarna il ruolo ricoperto nella versione Usa dal «billionaire» Donald Trump: la parte di un «boss» crudele e severo che seleziona un manipolo di apprendisti manager. A suo modo, un programma «cult». Ma la voglia di dedicarsi alla cosa pubblica contagia anche lui, che del Cavaliere è sempre stato amico (ne hanno parlato quando Silvio è stato suo ospite in Kenya un mese fa), e in fondo del berlusconismo Briatore rappresenta la prova vivente.

Di tutto ciò si è parlato venerdì a Palazzo Grazioli. Intorno al desco: Berlusconi, Gianni Letta, Alfano, il direttore del «Foglio» Ferrara e l'onnipresente svelta pragmatica Mariarosaria Rossi. Il padrone di casa dapprima ha subito le rimostanze del segretario Pdl che si lamenta del ruvido trattamento da parte del «Giornale» di famiglia. Poi è passato al contrattacco dicendo papale papale che il partito è alla can-

na del gas, «praticamente finito». Magari potrà ancora esprimere i candidati nelle regioni dove si voterà entro l'anno, ma per le Politiche urge pensare a qualcosa di diverso, alla lista civica degli imprenditori, eccetera eccetera. Discorsi ben noti ad Alfano, perché

Berlusconi ne aveva parlato già nei mesi scorsi, salvo non farne nulla di fronte alle rimostanze dello stato maggiore. Stavolta però Silvio sembra più risoluto. Cerca al telefono la sondagista di fiducia, Alessandra Ghisleri, perché gli sforni gli ultimi dati. A un certo punto, rivolto ad Angelino, gli fa: «Di questa nuova lista, perché non entri a far parte anche tu? Sei giovane, rappresenti il cambiamento, ci staresti bene».

Alfano, narra un testimone, l'ha presa come un attestato di stima. Salvo rispondere senza tentennamenti di no, «il mio posto rimane alla guida del partito, che ha ancora molto da dire». Se perfino il segretario seguisse l'esempio di Schettino, e desse l'impressione di salvarsi sulla scialuppa berlusconiana, allora sì che scatterebbe il fuggi-fuggi generale. E sulla zattera non resterebbe nessuno...



Dal 1994 ad oggi



Forza Italia

Dopo Tangentopoli Berlusconi creò Forza Italia e si candidò alle elezioni politiche del 1994. Vinse le elezioni e divenne premier, ma dopo 7 mesi il governo cadde per l'uscita della Lega

Casa delle libertà

Nel 2000 diede vita a una nuova alleanza che comprendeva Forza Italia, An, la Lega e il Ccd di Casini. Nel 2001 vinse le elezioni e il suo governo durò per l'intera legislatura



Popolo della Libertà

Nel 2007 con l'iniziativa del «predellino» nacque il Pdl che comportò la fusione con An. Nel 2008 vinse le elezioni alleandosi con la Lega. A novembre 2011 si è dimesso ed è nato il governo Monti.

L'amico

Flavio Briatore ha ospitato recentemente in Kenya Berlusconi e sarebbe proprio durante quella vacanza che l'ex premier avrebbe proposto all'imprenditore di candidarsi



L'AUTUNNO DELLE PARTI SOCIALI MENO NUMERI E FACCIANO PROPOSTE

 Nei prossimi giorni le parti sociali hanno un'occasione irripetibile per tornare pienamente in gioco. È dal varo del governo tecnico che sia i sindacati sia le organizzazioni degli imprenditori attraversano una crisi di protagonismo. Di fronte alla discontinuità governativa e alla mancanza di risorse per finanziare la crescita avrebbero dovuto elaborare una strategia alternativa ma purtroppo non ci sono riuscite. La Cgil continua a minacciare scioperi e a sognare il ritorno di un «governo amico», Cisl e Uil che prima viaggiavano in tandem oggi sembrano meno in sintonia, l'elaborazione della Confindustria procede quantomeno a singhiozzo e sconta comunque una riduzione di impatto, **Rete Imprese Italia** è stata colpita da quella che nel tennis si chiama la sindrome del braccino corto, la paura di tirar forte. Per coprire il difetto di afasia le varie organizzazioni compilano quasi quotidianamente, con metodologie che ricalcano la Cgia di Mestre, statistiche della crisi in modo da poter «sparare un numero» ed avere ospitalità mediatica. In qualche caso lo sbandamento della rappresentanza è co-

si forte che per ascoltare i propri iscritti (pratica che dovrebbe essere fisiologica) sono stati ingaggiate le società demoscopiche. Scontando tutti questi limiti oggi però le parti sociali possono dare all'intera opinione pubblica una dimostrazione di maturità e ai loro iscritti la riprova di essere capaci di fornire soluzioni e non solo di organizzare proteste. Sul tavolo c'è il tema della produttività e un accordo governo-imprese-sindacati rafforzerebbe la posizione dell'Italia davanti alle istituzioni comunitarie e ai mercati, la farebbe apparire un po' più tedesca. Ci sono tutte le condizioni perché in un confronto serrato imprenditori e sindacati raggiungano una posizione comune ed equilibrata da sottoporre al governo. Del resto gli obiettivi dei tre lati del tavolo sembrano compatibili, si tratta solo di negoziare una soluzione che vada bene a tutti e accresca la competitività. Se le parti sociali perdessero quest'occasione oltre all'autunno caldo avremmo forse anche l'autunno della rappresentanza.

Dario Di Vico

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TOBIN TAX E BAE-EADS L'EUROPA VEDE CORTO

Massimo Giannini

In uno dei suoi ultimi lavori, Tommaso Padoa-Schioppa aveva coniato una formula giusta, mutuata dallo "short-termism" di matrice americana. «La veduta corta». L'incapacità di andare oltre il calcolo di breve periodo e di guardare il futuro lungo, oltre la crisi. L'attitudine ad accorciare sempre di più l'orizzonte temporale dei mercati, dei governi, delle imprese, delle famiglie. È la malattia dell'Europa di oggi, che vince il Nobel per la pace ma perde il suo destino comune. Due esempi paradigmatici. La Tobin Tax: ottima idea, ma declinata in modo pessimo. Rilanciare adesso l'imposta sulle transazioni finanziarie globali è un messaggio di chiara discontinuità. Attenzione: l'economia di carta, che in questi anni ha ingoiato l'economia reale, deve cominciare a restituire qualcosa. I dettagli tecnici sono ancora tutti da approfondire (il gettito da 57 miliardi di euro ipotizzato da Barroso è una sovra-stima che fa quasi sorridere, e il rischio che alla fine a pagare il conto siano i risparmiatori, molto più che le banche o i fondi, è molto elevato). Comunque, conta il segnale politico. L'Europa vuole riportare l'equità sociale al centro della sua Agenda (ammesso che ne abbia una), e vuole dimostrare una sovranità fiscale autenticamente comunitaria (che non ha mai avuto). Ma proprio qui tradisce la sua veduta corta. Quella di Tobin è una Tax di gran lusso, ma viaggerà sulla "ridotta" delle

cooperazioni rafforzate tra i singoli governi. A quell'imposta si oppone (oltre all'Olanda e al Lussemburgo nell'Eurozona) la solita Gran Bretagna, piazza sovrana della finanza globale. Quale sarà l'efficacia del tributo «europeo», se il 70% della sua base imponibile risiede a Londra, dove non sarà mai applicabile?

La fusione Eads-Bae: nata con le migliori intenzioni, miseramente fallita. A bloccare l'operazione, che sull'asse Berlino-Parigi-Londra avrebbe fatto nascere un colosso dell'aerospazio civile e militare europeo da 35 miliardi, pare sia stata Angela Merkel. La Cancelliera, che di fatto controlla il consorzio Eads attraverso la partecipazione del 22,5% di Daimler, ha preferito far saltare il tavolo con i francesi e gli inglesi. La sua preoccupazione è che, in prospettiva, la supremazia di Parigi e soprattutto di Londra (attraverso il consorzio Bae) avrebbe spostato dalla Germania il baricentro geopolitico-economico nel settore nevralgico della difesa europea. E questo, in campagna elettorale, la Kanzlerin non se lo può permettere. Due esempi, una lezione. Nel Continente dalla veduta corta, nonostante l'euro-retorica dei governi, gli interessi nazionali continuano a dettare legge. Poi non ci lamentiamo se l'euro vacilla, il bazooka della Bce spara a salve e il Fondo Salva-Stati fa il solletico ai mercati. Il vero spread è politico. Contro quello non c'è Draghi che tenga.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONI RISERVATA



Dossier/Cosa soffoca l'Italia. 7

Il diavolo è negli extra-costi

La competitività delle aziende italiane zavorrata anche da tanti piccoli handicap nella fornitura dei servizi

IL CASO DELLE POLIZZE AUTO

**Siamo sopra la media Ue
Ogni vettura aziendale
da noi paga 430 euro all'anno**

MARCO ALFIERI
MILANO

La competitività nel fare business spesso dipende da fattori di contesto. In extracosti invisibili che possono gravare o meno su imprese e distretti produttivi. Oltre alle classiche zavorre - dalle tasse troppo alte al costo della bolletta energetica, dal gap infrastrutturale all'eccessivo nanismo - i cosiddetti «servizi alle imprese» sono una delle note dolenti del sistema Italia, perennemente in fondo alle classifiche internazionali. Nella categoria rientrano attività e procedure quotidiane come costi e documenti per esportare o importare una merce, ottenere l'allaccio alla rete elettrica fino al costo assicurativo di un parco auto aziendale. Passaggi in apparenza secondari nella vita di una impresa. In realtà decisivi.

Cominciamo dall'import/export di merci. Secondo l'indagine Doing Business 2012 sul numero di procedure doganali, il Belpaese quanto a produzione di documenti (8 di cui 4 per le esportazioni e 4 per le importazioni) si colloca tra i virtuosi, sopra la media Paesi Ocse (9 documenti complessivi). Meglio di economie benchmark come Germania e Usa (entrambi ferme a 9) e dei paesi Brics (addirittura 16 documenti).

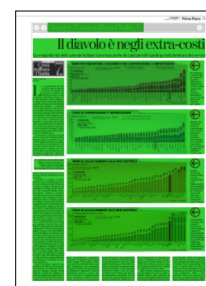
Il quadro si complica, al solito,

quando si vanno ad analizzare tempi e costi delle procedure. Sui primi, in Italia ci vogliono 20 giorni per predisporre i documenti per esportare, fare i controlli, chiedere le autorizzazioni, caricare i container. Per importare invece 18. Complessivamente si sale a 38 giorni contro i 22 dei paesi Ocse e i 19 dei competitor europei con picchi di velocità incomparabili per Gran Bretagna (13) e Germania (14). Peggio di noi solo i Brics, dove ci vuole più di un mese e mezzo (49 giorni), al netto dei giorni effettivi di trasporto, trattandosi di economie geograficamente lontane. Sui secondi, la musica è la stessa: per fare import/export di merci, i costi amministrativi/burocratici per container sono di circa 1.245 dollari in Italia (quindi 2.490 dollari complessivi), il 17% in più di quanto pagato nei paesi Ocse (2.132 dollari) e Ue (2.119 dollari). Il risultato è che un paese trasformatore come l'Italia, costretto ad importare materie prime e a lavorarle per poi esportarle nel mondo, si è dotato di procedure/standard all'avanguardia ma poi perde qualsiasi vantaggio competitivo sui fattori clou di tempi e costi. Oltre al nanismo delle nostre Pmi, che rende più difficoltoso l'export (in Italia «solo» 180 mila imprese su 4,5 milioni hanno rapporti collaudati con l'estero), ecco un'altra zavorra che ci penalizza.

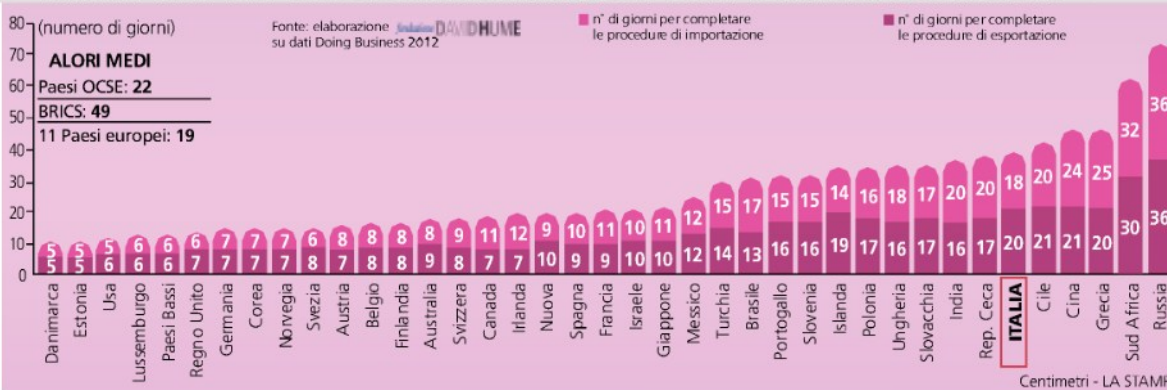
Discorso analogo si può fare sugli allacci alle utenze. Si prenda la rete elettrica, vero alimento di una impresa. Sempre secondo Doing Business in Italia per collegare un generico magazzino/capannone alla «corrente» servono 5 procedure, in linea con i paesi Ocse, anche se i

paesi manifatturieri competitor Germania e Giappone fanno decisamente meglio (3 procedure). Ma il vero spread di competitività si apre sulle tempistiche: per presentare documenti, ottenere le autorizzazioni, effettuare le ispezioni e i lavori di installazione esterni e, infine, ottenere il contratto, ci vogliono mediamente 192 giorni, quasi 6 mesi e mezzo; nei paesi Ue ci si perde metà tempo (102 giorni): con grandi differenze al suo interno. Si va dal record di velocità tedesco (17 giorni), ai 109 della Gran Bretagna, fino ai 123 di un paese a burocrazia complessa come la Francia. Sempre e comunque più efficienti di Roma. Come sui costi, un fattore dove l'Italia paga tutta la sua dipendenza energetica. Da noi, infatti, una impresa spende per allacciarsi il 327% del reddito pro capite (comprensivo di costo per acquisto e installazione di un trasformatore per corrente elettrica, circa 70.000 euro). Nei paesi Ocse la spesa è molto più bassa (117%). In quelli Ue addirittura di ferma a 103.

L'altro grande extracosto sui servizi alle imprese si produce nelle cosiddette Polizze auto, calcolato sul premio medio pagato dagli automobilisti di ogni singolo paese (fonte: Insurance Europe). Anche qui siamo sopra la media Ue: 430 euro contro 392, anche se paghiamo molto meno di paesi deluxe come Lussemburgo (973 euro) e Svizzera (740). Al solito lo scarto sui premi assicurativi è con le economie concorrenti: Germania (411 euro), Inghilterra (395) e Spagna (349). Anche per garantire un parco auto a rappresentanti e dipendenti, in Italia tocca spendere di più...



TEMPI PER PREDISPORRE I DOCUMENTI PER L'ESPORTAZIONE E L'IMPORTAZIONE



Per importare, e ancora di più per esportare, le aziende italiane sono costrette a un calvario: i giorni necessari per tutte le procedure burocratiche sono 18 nel caso dell'import e ben 20 per l'export

COSTI DI ESPORTAZIONE E IMPORTAZIONE



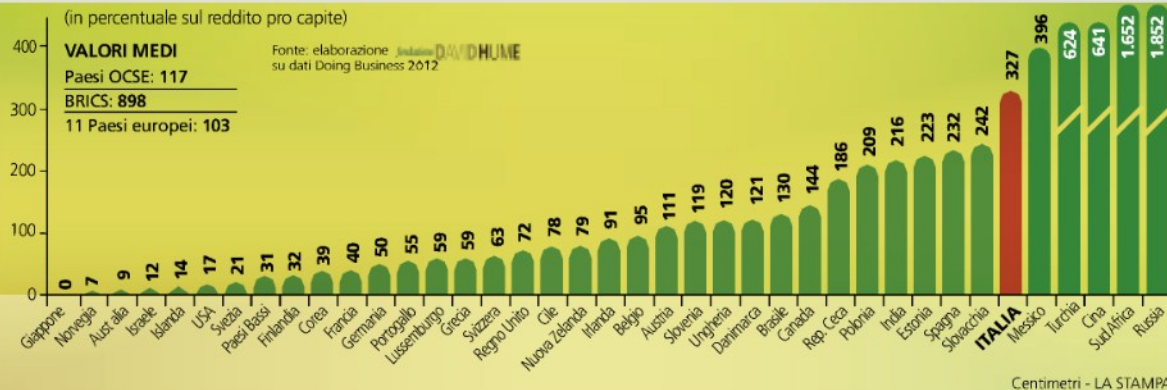
Pesante, e fra i più alti nel confronto internazionale, anche il costo economico di queste procedure, ma qui almeno non si registra il paradosso per cui esportare è peggio che importare: il conto è pari

TEMPI DI ALLACCIAMENTO ALLA RETE ELETTRICA



Quando un'impresa italiana chiede una cosa indispensabile come l'allacciamento alla rete elettrica deve pazientare per 192 giorni, cioè per più di sei mesi. In Germania il tempo più breve: 17 giorni

COSTI DI ALLACCIAMENTO ALLA RETE ELETTRICA



L'imprenditore non solo si deve armare di pazienza ma anche preparare a pagare un conto salato per l'allacciamento alla rete elettrica, pari al 327% del reddito pro capite. Nella media dell'Ocse si paga meno

La storia Chiude la storica Pontelambro di Como I soldi non arrivano, l'azienda innovativa fallisce

Lo Stato doveva 2,5 milioni per un prodotto d'avanguardia. Sul lastrico 96 famiglie

Gabriele Villa

■ Non ce l'ha fatta. Prima ha messo i suoi 96 dipendenti in cassa integrazione, poi in aprile ha dichiarato fallimento, ha portato i libri contabili in tribunale, quindi poco più di un mese fa ha lanciato l'ultimo sos, ma nessun acquirente si è fatto avanti con il curatore fallimentare. Così la Pontelambro Industria, azienda che porta il nome del Comune della provincia di Como, oltre un secolo di storia alle spalle, una produzione da sempre all'avanguardia, nata come filanda col nome di Cotonificio Ponte Lambro, poi evolutasi con la produzione di fogli di Pvc e delle prime tovaglie in plastica idonee al contatto alimentare, è stata cancellata dal mondo imprenditoriale.

Un'eccellenza, riconosciuta anche dallo Stato tanto che, oltre un anno e mezzo fa, il medesimo Stato, cioè quello stesso che preme senza pietà sull'acceleratore della tasse, aveva commissionato alla fabbrica la realizzazione di un innovativo prodotto biodegradabile e, di conseguenza, aveva stanziato un pagamento di due milioni e mezzo di euro per consentire all'azienda di mettere a punto quel progetto.

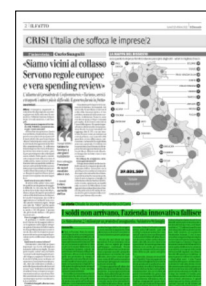
Peccato che quei denari non siano mai arrivati. Non un centesimo, non un acconto, non un segnale per onorare quell'impegno contrattuale. Peccato che quei due milioni e mezzo di euro servissero a riportare serenità e prospettive di produzione in un'azienda che, come mille altre, doveva fare i conti con il percorso a ostacoli delle nostre normative e con la sempre più aggressiva concorrenza dei mercati orientali.

«Ci siamo augurati fino all'ultimo che i soldi per la commessa dello Stato arrivassero presto», è andata ripetendo Rosaria Majetta, sindacalista della Cgil, che assieme con i dirigenti dell'azienda comasca ha battuto per mesi tutte le strade possibili cercando anche di far rimbombare la voce della Pontelambro a Roma, «perché - ha aggiunto, instancabilmente ad ogni occasione, Stefano De Marinis, amministratore unico dell'azienda - quei soldi

avrebbero comunque potuto dare continuità all'azienda e avere un effetto positivo sul morale di chi fino all'ultimo ha cercato di non far crollare quella realtà produttiva che nella zona aveva dato lavoro a generazioni. La cassa integrazione straordinaria ci era servita per mantenerci sul mercato consapevoli di avere un prodotto valido ma poi, questa crisi globale...».

In ginocchio, dunque per un problema di liquidità. Mancati pagamenti con centinaia di migliaia di euro anche da privati, penalizzati da quella stessa catena di insoluti, che soffoca l'Italia imprenditoriale che ha a che fare con la pubblica amministrazione. Ma con il credito più grande e insostenibile che, giorno dopo giorno, è pesato sempre di più nella catena di produzione dell'impresa, fino all'epilogo, inoppugnabile quanto drammatico, per quel centinaio di dipendenti e per le loro famiglie. Nemmeno il notevole ribasso rispetto al primo bando di vendita dell'azienda (una contrazione sul valore iniziale del 25 per cento, con l'importo ridotto a 1,725 milioni di euro) ha convinto i due potenziali acquirenti, uno italiano, l'altro olandese, ad acquistare la Pontelambro Industria. E così, in mancanza di un compratore disposto a riprendere le redini dell'attività di questa ultrasecolare impresa, Gianmarco Mogavero il curatore nominato dal tribunale di Como in seguito al fallimento, ha cominciato un mese fa ad occuparsi della vendita dei beni mobili: impianti, macchinari e brevetti dell'azienda per soddisfare, almeno in parte, le richieste dei creditori.

«Negli ultimi mesi - è stato l'amaro commento di Mogavero - abbiamo tentato di tutto ed è stato fatto di tutto. Decine di incontri con potenziali acquirenti, sindacati e tecnici non sono stati sufficienti per trovare una soluzione accettabile. Così dopo due tentativi di vendita, però, non abbiamo potuto far altro che arrenderci di fronte all'evidenza. E quindi? Quindi spazzati via. Storia, azienda e dipendenti. Spazzati via dal debitore più odioso e più menefreghista: lo Stato.



Le tendenze

Smartphone e tablet fanno il pieno di app

Nuove app per gli smartphone e i tablet. La metà delle start up italiane nel settore Ict sviluppa la propria attività a partire da applicazioni innovative per il Mobile Internet.

Una delle più giovani è retApps, nata all'inizio del 2012 dopo un anno di gestazione nell'incubatore privato bresciano Superpartes. Già adottata da operatori della grande distribuzione quali Coop Estense, Tigros, Conad e Auchan, la app (Smart-bip) permette di fare la spesa nel punto vendita utilizzando il proprio smartphone, anche per gestire la lista di acquisti. Il fondatore e ceo di RetApps, Alessandro Tiretta, 41 anni, ha messo a frutto un'esperienza lavorativa quasi ventennale, investendo nella nuova impresa anche capitale proprio: «Nel '93 ho fondato a Milano il primo internet Cafè d'Italia, dal 2000 ho lavorato per dieci anni in Leroy Merlin sviluppando la rete di vendita in Italia fino all'acquisizione di Castorama. Per me l'informatica è uno strumento a servizio del business, però bisogna conoscere entrambi».

L'offerta di coupon online e mobile per l'acquisto a prezzi scontati di beni e servizi è il campo di attività di Glamoo, start up lanciata nel 2010 da Simone Ranucci Brandimarte e Luca Pagano, con sedi a Roma, Milano, Londra e circa 40 dipendenti. «Noi provenivamo da Buongiorno, la multinazionale del *mobile entertainment* che poi è entrata anche in Glamoo come socia al 10% - racconta Ranucci Brandimarte -. L'investimento complessivo fino a oggi è stato di 4 milioni, versati in parte dai soci e in parte da *angels* italiani e inglesi. Noi avevamo un buon biglietto da visita, ma in generale è difficilissimo trovare finanziamenti per una start up attraverso i canali tradizionali. I venture

capital sono pochi e inclini a investire più su modelli di business consolidati che sull'innovazione. Per contro - prosegue - esiste in Italia un tessuto di *angels* - individui facoltosi, curiosi, in grado di sostenere un'impresa giovane - che è oggi l'anima dell'investimento in start up nella maggior parte dei casi».

L'idea internazionale è stata la forza di MusixMatch, applicazione mobile che fa lo scanning di tutti i brani presenti nel lettore musicale del dispositivo e ne mostra i testi. «L'idea ci è venuta quando abbiamo scoperto che una delle parole più ricercate su Google è "lyrics", ovvero testi di canzoni - racconta Massimo Ciociola, 35 anni, fondatore di MusixMatch insieme a Gianluca Delli Carri -. La app permette anche, avvicinando lo smartphone al televisore o alla radio, di visualizzare il testo del brano trasmesso in quel momento». La start up nata nel 2010 a Bologna, ma con sedi anche a Londra e New York e 17 ingegneri informatici alle dipendenze, ha ottenuto un investimento iniziale di 500 mila euro da privati; a questi si sono presto aggiunti due milioni e mezzo dal fondo Fma (Francesco Micheli associati), utilizzati in gran parte per acquistare i diritti musicali a livello mondiale. Ma come ottenere la fiducia degli investitori? «Io avevo già fondato una start up di successo nel 2000, che avevo poi venduto a Dada - sottolinea Ciociola - ma la nostra vera forza è stata la valenza internazionale. Il mercato italiano conta per noi solo il 3%, il nostro business è innanzitutto negli Usa e in Giappone - spiega Ciociola -. Siamo cresciuti del 900% in un anno, abbiamo dieci milioni di utenti e puntiamo ad averne 200 milioni entro quattro anni».

B. Bi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giù l'IT, si fa strada la «new IT»

Assintel: il mercato italiano si contrae del 3,2% ma cresce l'attività legata al Web

La PA crolla per effetto della spending review

Giorgio Rapari: «Sempre più centrale il ruolo di Internet nella nostra economia»

GIANPIERO ROSSI

■ Il mercato dell'informatica si contrae del 3,2% nel 2012 in Italia e l'IT ritorna ai livelli di prima del 2000 con un volume di 19 miliardi di euro. Il tasso di decrescita italiano è nettamente peggiore rispetto ai nostri vicini: la media Ue è dello -0,9% e la Germania segna addirittura un +4,1%. È quanto emerge dall'Assintel Report 2012 secondo cui dal 2008 si sono persi quasi 3 miliardi di euro. Il nodo più critico è quello dei servizi IT, che valgono 8,9 miliardi e perdono il 3,8%, falcidiati dal crollo delle tariffe professionali.

Male anche l'hardware con un -9,4% che sprofonda a -33,6% per i pc desktop ma tocca una punta del +52,1% per i tablet, che raggiungono 600 milioni di euro. Il software continua la sua lievissima crescita (+0,8%), con due note positive che rimandano alla "nuova IT": la Business intelligence di nuova generazione (+3,7%) e il Process & Content Management (+4,1%). La nota positiva è legata all'economia del digitale: l'Italia per certi versi è un popolo in cui la consumerizzazione della tecnologia diventa una moda, e da lì si diffonde per osmosi a livello sociale e imprenditoriale: la vendita di tablet a +52,1% e il cloud a +57,8% ne sono la punta di diamante. A mancare in questo caso sono però le nuove professionalità, che il nostro sistema formativo non è ancora capace di generare.

«Si sta consolidando un processo ancora non evidenziato che ci lascia ben sperare - ha detto il presidente Assintel e della Commissione Innovazione e Servizi di Confcommercio, Giorgio Rapari -: è la Nuova IT, legata al web, al cloud, al mobile, che cresce e crea incessantemente nuovi modi di vivere, relazionarsi, fare business».

«Oggi la nostra economia si trova in guerra - prosegue Rapari -. C'è chi sta in trincea per difendersi; e poi ci sono i capitani coraggiosi che prefigurano l'evoluzione verso un'economia del digitale. Oggi Internet impatta su ogni business e il suo

ruolo nell'economia va crescendo sempre più rapidamente: quello che ancora manca è un adeguamento infrastrutturale e politico alle nuove dinamiche. Il decreto per lo sviluppo digitale muove alcuni passi coraggiosi, altri più conservativi: la sfida sarà legata alle norme di attuazione, al coordinamento fra i vari attori istituzionali, alla ripresa degli investimenti nella PA e alla reale disponibilità di incentivi per chi innova».

Tre spiragli positivi danno luce all'andamento della spesa IT nei mercati verticali: sono il consumer (+1,8%), le Tlc/Media (+1,3%) e le assicurazioni (+1,2%). I peggiori performer - ricorda Assintel - sono quelli colpiti dalla spending review: PA (-10,8%) e enti locali (-8%), che pure dovrebbero avere un ruolo anticiclico di stimolo alla domanda.

Male anche industria (-5,1%) e commercio (-4,5%). In territorio marcatamente negativo le piccole imprese: in particolare le micro imprese crollano del -16,4% e le piccole imprese del -11,4%: non c'è spazio per investimenti in innovazione nel loro business che tende ad ottimizzare i costi per una mera sopravvivenza. Nonostante l'ottimizzazione dei costi sia ancora al vertice delle priorità strategiche dell'88% delle aziende del panel, si intravede un'evoluzione lenta ma costante della percezione del ruolo strategico dell'IT nella gestione dell'attività aziendale, cresciuto dal 28% del 2009 al 57% attuale.

I budget per l'IT nei prossimi 12 mesi - stima Assintel - saranno stazionari per il 33% delle aziende utenti (lo erano nel 63% lo scorso anno) e in contrazione nel 42% dei casi (erano solo il 19% nella scorsa edizione), con punte di tagli oltre il 10% per il 17% di esse. L'allocation delle risorse è destinata per il 64% alla gestione dell'esistente e all'adeguamento tecnologico programmato, mentre il restante 36% a nuovi progetti e allo sviluppo e trasformazione dell'esistente. Ad alto potenziale Virtualizzazione, Document Management, Mobile & Wireless, Information Security Management e Web Content Management.



GIORGIO
RAPARI
Presidente
Assintel
e della
Commissione
innovazione
e servizi
Confcommercio